

Conti
pubblici

Tasse ed evasione, dottrina Meloni

La premier "archivia" la Flat tax dopo il no anche dei tecnici dell'Upb («Favorisce i redditi alti»). E rilancia come strumento principe il taglio delle imposte sul lavoro: «Deve diventare strutturale e più largo». Ma scivola sui soldi nascosti al Fisco: «No al pizzo di Stato»

MARCO IASEVOLI
Roma

La Meloni «secchiona», come si autodefinisce parlando in collegamento video al Festival dell'Economia di Trento, negli ultimi giorni ha dovuto studiare con attenzione i rilievi a raffica sulla flat tax di Bankitalia, Bruxelles e dei tecnici del Parlamento. Lo studio ha fatto maturare un frutto: l'idea nella sostanza è archiviata, se è vero che dinanzi a una delle platee economico-finanziarie più autorevoli la «tassa piatta» nemmeno è citata. L'obiettivo di legislatura, ormai, è fissato: «L'impatto del taglio del cuneo che stiamo realizzando è diverso dai precedenti e non è finito - spiega la premier -. La prima sfida è rendere questi provvedimenti strutturali e allargarli ulteriormente». Anche se poi in serata, lasciato l'abito istituzionale e ripreso, a Catania, quello da campagna elettorale, scivola sulla lotta all'evasione: «La sinistra dice che gettiamo la spugna. Mai. Ma la lotta all'evasione si fa sulle big company, sulle banche. Non sul piccolo commerciante a cui chiedi il pizzo di Stato». Tomando a Trento. Sta ben attenta, la premier, a non mettere il cuneo in contrapposizione alla flat tax cara a Salvini. Piuttosto, Meloni inserisce la tassazione sul lavoro in un discorso che tenderebbe, nella sua visione, a smontare il salario minimo, una delle poche misure su cui sono d'accordo Pd, M5s e Azione. «Abbiamo salari da fame, il problema dell'inflazione, si dice che bisogna immaginare un salario minimo legale» ma «è meglio tagliare il cuneo che fare il salario minimo legale, che è buono sul piano filosofico ma nella sua applicazione rischia di essere un boomerang». Certo, l'allontanamento dalla flat tax potrà creare tensioni. Perciò, la premier accarezza l'alleato leghista. E se sul fisco toglie, sulle riforme mette. Le riforme, dice la presidente del Consiglio, «noi le dobbiamo fare, lo hanno chiesto i cittadini». Il presidenzialismo (o la variante condivisa con pezzi di opposizione) e l'autonomia differenziata «li faremo entro la fine di questa legislatura». Esul neoregionalismo assicura: «L'Autonomia rafforzerà la coesione nazionale, a differenza di quello che si dice, perché introdurremo i Livelli essenziali delle prestazioni, che sono il vero elemento di coesione». Parole che strappano il consenso sia del ministro Calderoli, sia del governatore Zaia sia dei fedelissimi di Fdi, che coprono i dissensi diffusi nel primo partito del centrodestra. Insomma nel videocollegamento da Trento la premier traccia una sorta di *road map* della fase di governo che inizierà dopo l'estate, a partire dal varo della manovra. Test da affrontare da «secchiona», insiste la premier. «Lo sono diventata perché ero una persona insicura e sottovalutata, ma orgogliosa». Sbatte la testa sui dossier, insomma, per evitare il «peccato della vanità». Una «confessione» che la premier inserisce tra un ritorno sul dramma degli alluvionati, una fiammata sulla Francia e un rilancio sul «piano Mattei».

Ma la flat tax resta il convitato di pietra di Trento. Anche perché ieri sono piovuti altri rilievi importanti dall'Ufficio parlamentare di bilancio. In sintesi: il passaggio alla flat tax rischierebbe di penalizzare i redditi medi e favorire invece quelli più elevati. Nella memoria trasmessa alla Camera dalla presidente Lilia Cavallari, l'Upb definisce «ampiamente condivisibili» gli obiettivi prioritari della delega fiscale. Ma sottolinea con la penna rossa la flat tax, appunto: il passaggio dagli attuali scaglioni Irpef a uno schema di progressività ad aliquota unica «determina effetti redistributivi che

penalizzano i soggetti con redditi medi e favoriscono quelli con redditi più elevati a meno di rinunciare a una elevata quota di gettito», osserva l'Ufficio. Il viceministro dell'Economia Edoardo Leo si limita ad una difesa d'ufficio: «La flat tax - dice - in molti casi non è neanche un vantaggio. È una logica di semplificazione». Insomma, qualcosina si farà ma su microsettori. Mentre il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, nel suo videomessaggio a Trento si dedica soprattutto agli aspetti «macro»: nel 2023 il Pil dell'Italia potrebbe crescere dell'1,2-1,4%, conferma riba-

dendo l'approccio «prudente» del governo. Il titolare del Mef rassicura anche sul monito del Fondo monetario sul debito: «È frutto anche di shock esterni, lo affronteremo». Infine, Giorgetti paventa un nuovo rischio: «Non posso che rammaricarmi per la recessione tedesca, qualche impatto lo avrà anche a noi, sono convinto che tramite la crescita del turismo e di altri comparti potremo provare a recuperare». Sul tormentone-Mes «non ricatiamo nessuno, realisticamente una soluzione si troverà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, nel video-collegamento con il Festival dell'Economia di Trento

L'analisi

ROBERTO PETRINI

MA IL VERO RISCHIO È L'UNIONE BANCARIA

Si fa più complicata la partita europea dell'Italia dopo il monito della Commissione sul Pnrr. Roma sta trattando in contemporanea sulla riforma del Patto di stabilità (vogliamo lo scorporo degli investimenti, ma in realtà temiamo lo stigma del rating di Bruxelles che valuterà preventivamente il nostro debito); sta tardando la ratifica del Mes in Parlamento e il ministro Giorgetti sembra chiedere di poter utilizzare il fondo salva-Stati addirittura per interventi di politica industriale. A queste tre partite se ne aggiunge una quarta di notevole importanza, forse la più delicata per noi: il completamento dell'Unione bancaria. Sia la premier Meloni sia Giorgetti hanno legato a corda doppia il via libera al Mes con il suo completamento, anzi dicono esplicitamente che prima bisogna finire l'Unione bancaria e poi si può passare alla ratifica del Mes. Sulle spiegazioni di questa strategia del «pacchetto» il nostro governo è tuttavia avaro di spiegazioni esplicite, ma è evidente che il problema dell'Italia in questa fase è la Germania e la sua posizione sugli ulteriori sviluppi dell'Unione bancaria. Come è noto, delle tre gambe dell'Unione oggi funziona la vigilanza europea della Bce, cioè il «Single Supervisory Mechanism»; è operativo anche il meccanismo di risoluzione unico, il «Single Resolution Mechanism», che tuttavia attende di essere rafforzato proprio dal Mes che con la riforma potrà intervenire con il cosiddetto *common backstop*, il paracadute finanziario, cioè risorse da utilizzare in caso di crisi bancarie. Il vero problema è il terzo pilastro, il cosiddetto *Edis*, cioè il sistema europeo di assicurazione dei depositi: la Germania da anni non ne vuole sapere perché teme di dover finanziare le crisi delle banche mediterranee, e italiane, con le proprie risorse. Berlino sarebbe disposta a mutualizzare i rischi, ma a patto che siano molto ridotti. In parole povere la Germania - come ha accennato il ministro delle Finanze Christian Lindner - teme le banche italiane perché hanno in pancia molti Btp e ha proposto in passato di introdurre un tetto alla quantità di titoli di Stato tricolori posseduti dalle banche italiane o di approvare requisiti patrimoniali più stringenti a fronte del possesso di titoli italiani. Se passasse questa linea, le banche italiane dovrebbero sottoscrivere meno Btp e dovrebbero anche limitare gli impieghi. C'è da chiedersi se il «no» al Mes ci favorisca in questo negoziato. Ci sono molti dubbi perché il «*common backstop*» che verrebbe introdotto col Mes riformato è invece un passo in avanti verso una solidarietà europea in caso di crisi, anzi è l'unica parte comune della «*safety net*», cioè della rete di sicurezza bancaria dell'Europa oggi in vigore. Di conseguenza avremmo tutto l'interesse a ratificare perché così creeremo un precedente importante di mutualizzazione dei rischi e apriremo la porta ad un negoziato sul fondo di assicurazione dei depositi che non penalizzi l'Italia e contenga elementi più spiccati di solidarietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TEMA

Al Festival di Trento la premier accarezza la Lega sull'autonomia, ma mette da parte la «tassa piatta»
La bocciatura dall'Upb: aliquota unica penalizza i redditi medi. «Lo secchiona perché sottovalutata»

Patuelli (Abi): no alla tassa sugli extra-profitti, servono certezze

Non si allenta l'attenzione sull'introduzione di una tassa sugli extraprofitti generati dalle banche, anche grazie al rialzo dei tassi d'interesse. Ed è categorica la posizione del presidente dell'associazione bancaria, Antonio Patuelli, che da Trento ribadisce la necessità di avere «certezza del diritto». La premessa ad un secco «no» a questa tassa arriva con l'analisi del sistema bancario negli ultimi anni. Patuelli ricorda che ci sono stati dodici salvataggi bancari, 11 a carico del sistema bancario «ed una delle dodici è poi finita allo Stato: abbiamo speso più di un miliardo per una banca poi andata allo Stato». Se lo Stato non poteva aiutare gli istituti quando erano «in difficoltà non possono approfittare di una fase di ripresa. Gli extraprofitti non esistono in dottrina, come non esistono le extraperdite». Chiaro anche il presidente di Intesa Sanpaolo, Gian Maria Gros-Pietro: la decisione «non spetta a noi, ma al Parlamento».